

MEDIO ORIENTE

## Libano, una pace armata in attesa del peggio

ESTERI

22\_07\_2015

*Elisa Gestri*



Un'altra domenica è trascorsa a Beirut, senza gravi incidenti. Dal 22 giugno scorso, quando terroristi kamikaze hanno causato trenta vittime tra i fedeli della chiesa ortodossa di Sant'Elia, a Damasco, i soldati fuori dalle chiese durante la Messa sono una presenza fissa. I fondamentalisti dell'ISIS, o chi per loro, hanno minacciato esplicitamente i cristiani libanesi, dicendosi pronti a ripetere lo show in qualche chiesa

beirutina; da allora il governo manda ogni domenica una coppia di soldati, di solito giovani nell'età della leva, a presidiare gli edifici di culto cristiani. Questa domenica, la terza di luglio, la Chiesa maronita ha ricordato Mar Charbel, il Santo monaco libanese noto per mettere pace tra cristiani, drusi e musulmani e per concedere grazie e miracoli a chi lo invoca, a prescindere dal credo religioso.

**È strana la vista dei fucili spianati davanti alla chiesa.** Eppure le armi, nascoste o esibite, sono l'ossessione di questo Paese dall'inizio della sua storia, recente e tormentata. Quelle di Hezbollah sono correntemente al centro del dibattito pubblico, e non a torto – prima del 7 ottobre 2023 la milizia sciita era considerata l'organizzazione non statale meglio armato al mondo - ma il Paese ne è pieno: data la facilità di reperimento, ogni famiglia, ogni comunità religiosa ne dispone, anche solo per deterrenza e difesa. Davanti all'ospedale pubblico di Geitawi, quartiere cristiano di Beirut, un cartello avverte che le armi non sono ammesse all'interno della struttura.

**Che le armi in Libano non siano appannaggio unicamente di Hezbollah** lo hanno dimostrato in questi giorni i tanti giovani sunniti che sono andati a combattere (e a morire) a Suwayda, al fianco delle milizie di Hayat Tahrir al Sham (HTS). Sono giovani che il risveglio del jihadismo in Siria ha spinto a manifestarsi e ad unirsi ad HTS nella lotta alle minoranze religiose. *Foreign fighters* a tutti gli effetti, sono andati a realizzare il sogno di combattere contro gli "infedeli", in quest'ultimo caso drusi, sogno difficile da attuare in un Paese tollerante e multiconfessionale com'è il Libano attuale. Vero è che i quindici anni di guerra civile hanno significato quindici anni di massacri interconfessionali, ma quell'epoca sembrava finita con la fine della guerra. E invece.

**In queste ore si trova a Beirut per la terza volta Tom Barrack**, l'inviato USA per il Medioriente, a chiedere nuovamente conto alle istituzioni libanesi del disarmo di Hezbollah. Il Presidente Aoun ha consegnato a Barrack un dossier contenente tutto ciò che il Libano ha fatto dal 27 novembre scorso per soddisfare le clausole del cessate il fuoco con Israele. All'uscita degli incontri istituzionali, **Barrack ha detto ai giornalisti** che il Presidente Trump desidera raggiungere «la stabilità della regione» e che il Libano «è al centro del processo». Ha aggiunto che gli Stati Uniti vogliono «sicurezza e prosperità economica per il Libano», ma allo stesso tempo non possono offrire garanzie circa Israele: «Non possiamo costringere Israele a fare niente», ha ammesso, sottolineando che l'accordo di cessate il fuoco tra Libano e Israele «non ha funzionato», e che per quanto riguarda gli USA «Hezbollah è un'organizzazione terroristica» il cui disarmo compete solo al Libano.

**Riassumendo: malgrado il previsto ritiro** le truppe di Israele sono ancora sul

territorio libanese e continuano a causare quotidianamente vittime, per lo più civili, in giro per il Paese. Hezbollah non consegnerà le armi finché Israele non smetterà di attaccare il Libano - come ribadito dal leader della milizia sciita Naim Qassem alla vigilia dell'arrivo di Barrack a Beirut - e Israele non smetterà di attaccare finché Hezbollah non consegnerà le armi. Se lo stesso Barrack ammette che gli USA non sono in grado di esercitare pressioni su Israele e che il disarmo di Hezbollah è un affare interno al Libano, *cui bono* la mediazione americana?

**Hezbollah ha davanti a sé diverse opzioni:** consegnare le armi, entrare in guerra con Israele, oppure trasformarsi in braccio politico abbandonando la milizia. Tutte e tre le ipotesi sembrano al momento abbastanza improbabili. Il Libano si trova attualmente in una situazione paradossale: tutti lo amano, chi per un motivo e chi per un altro, e tutti concorrono a spingerlo sempre più in fondo ad un *cul de sac*.

Se non si trattasse di vite umane ci sarebbe da ridere per l'insensatezza della vicenda (già parlare di vittime mentre è in vigore un cessate il fuoco non dovrebbe avere alcun senso). Ma il Libano è "la commedia della morte", come fa dire a un personaggio del suo romanzo *Specchi rotti* lo scrittore libanese Elie Khouri: qui anche la vicenda peggiore è volta in burla, ma spesso la burla diventa mortale.